

DOMENICA 22 GENNAIO

Numero speciale dell'Unità dedicato al 46° anniversario del Partito. Una grande giornata di diffusione dell'«Unità», i Comitati direttivi delle Sezioni impegnano tutti gli iscritti perché affianchino l'azione dei diffusori.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani 6 gennaio
diffusione straordinaria

Il delitto perfetto di Dallas

E COSÌ, il mostruoso delitto perfetto di Dallas, ha colpito ancora e Jack Ruby, l'ultimo protagonista, è morto. È finito in malo modo e misteriosamente, non si sa neanche bene di quale malattia. «Se c'era un uomo che non doveva morire, morire adesso, questo era Jack Ruby» ha scritto, con le mani nei capelli, un commentatore italiano ieri. Invece se c'era un uomo che doveva morire e morire adesso, era proprio lui. Era alla vigilia di un secondo processo. E vattì a fidare degli «isterici» come lui! Si era salvato dalla sedia elettrica e, per questo, non aveva parlato. Ma sarebbe durato?

Adesso che è stato portato via nel furgone mortuario dello stesso Parkland Hospital dove morirono Kennedy e Oswald, è certo invece che non parlerà più. E farà testo per lui la dichiarazione resa «in extremis» e registrata su un disco, nella quale l'ex piccolo gangster di Chicago assicurava ancora di aver agito «da solo».

Ma chiuso il caso Ruby, il caso Dallas si riapre. Si riapre da solo, sull'onda di uno scandalo permanente, ora riacuitizzato dalla morte di Ruby e dallo scampare del libro «Morte di un Presidente». La cronaca nera e la cronaca politica si intrecciano, in tutta questa vicenda: si intrecciano ma non si contraddicono mai, perché sempre, gli elementi che emergono polarizzano l'attenzione sull'America di Johnson e sull'America di Kennedy. Dal confronto non emerge da un lato l'inferno e dall'altro il paradiso. Emerge la realtà americana, così com'è: e che non è ridicibile (come troppo generosamente si affanna a scrivere un commentatore repubblicano), ad un semplice antagonismo tra «l'America del sospetto» e «l'America liberale».

IL DATO AMERICANO che emerge dallo scandalo di Dallas è omogeneo: e rappresenta i limiti classici, e tremendi, della cosiddetta «democrazia politica» degli Stati Uniti, fondata non già sulla dialettica di veri partiti, e di veri sindacati di classe, ma sullo scontro — anche cruento — tra gruppi di potere, clan, consorterie e «macchine» politiche tanto potenti quanto profondamente antidemocratiche. La tragedia di Dallas, cominciata con l'assassinio di Kennedy, sgorga da qui. Essa nasce dal fatto che in America una parte rilevante dei gruppi dirigenti non accettò mai la stentata vittoria elettorale di Kennedy e, tanto meno, certi aspetti della sua prospettiva, sia interna che estera, che sembrava mettere in pericolo, laddove fosse divenuta realmente popolare, interessi politici ed economici di grande portata. Kennedy non fu ucciso perché era stato eletto ma, piuttosto, perché avrebbe potuto essere rieletto e spostare così, per un lungo periodo, un intero assetto alla cui conservazione rigida erano interessate le «macchine» politiche tradizionali, sia democratiche che repubblicane.

CERTO: la strana morte di Ruby (e quella altrettanto strana di altri quattordici testimoni o protagonisti del caso di Dallas) impedirà, forse, la ricostruzione della verità, così poco confortata, ormai, dal contestatissimo «rapporto Warren». Ma la morte di Ruby, se non dà una soluzione al «giallo», aggiunge un altro elemento di giudizio sul clima generale che ci giunge dall'America. È il clima, pesante e sconcertante, di un grande paese che si dice democratico e in cui può accadere quello che è accaduto senza che, in fondo, nessuno sia chiamato a pagare. A che serve, c'è da chiedersi, tutto questo sfoggio di democrazia formale, tutti questi voti, tutti questi riti democraticistici se poi, come in questo caso, la famosa «casa di vetro» della democrazia americana si rivela opaca e spesso come una muraglia impenetrabile? Cos'ha da imparare l'Europa di oggi, con tutti i suoi vizi occulti e scoperti, tutte le sue contraddizioni, da questa società che si dice nuova e la cui «giovinchezza» rasenta, talora, così da vicino la barbarie? Sì, dicono gli americani a oltranza: ma l'Europa produceva ancora il nazismo e i campi di concentramento non più di venti anni fa. C'è da rispondere che è vero: ma è anche vero, purtroppo, che il clima della legge del sospetto, del delitto di razza e di Stato, del genocidio, oggi soffia sul mondo dall'America. E da quelle sponde opulente e aride che parte la riscossa più brutale contro ogni volontà di rinnovamento, contro ogni Resistenza. È nel clima dell'America di Johnson che la guerra di sterminio è teorizzata e imposta in nome del «patriottismo americano», copertura mitologica di un ormai aberrante sciovinismo da grande potenza e da Stato guida, maschera ormai abietta dell'imperialismo del tempo nostro. È nel clima di questa America, quella che aspira a dominii mondiali, che schiaccia inesorabilmente ogni alternativa nel suo seno, che prosperano le tragedie a senso unico tipo Dallas. Sono tragedie che non solo feriscono: ma che devono muovere a riflettere e a scegliere di fronte a una «civiltà» da combattere, dalla quale c'è sempre più da temere, sempre meno da imparare.

Maurizio Ferrara

Missile USA esce di rotta e attraversa il cielo di Cuba

A pagina 12

Il capitalista più ricco d'Italia ha denunciato per la complementare esattamente 3.980.000 lire

69.224 lire: ecco

la «Vanoni» di Agnelli!

Totamente confermate le anticipazioni dell'Unità. Grazie alla «cedolare secca» istituita dal governo di centro sinistra il padrone della FIAT paga il 30 per cento anziché il 43% sugli utili azionari

Dalla nostra redazione

TORINO. Sulla dichiarazione dei redditi ai fini dell'imposta complementare (modulo Vanoni) presentata il marzo scorso ed iscritta nei ruoli per il 1967, il dr. Giovanni Agnelli, presidente della FIAT ha denunciato un'imponibile di 3 milioni 980 mila lire comportante una imposta netta di 69.224 lire. Questa è la conferma ufficiale venuta oggi dal f. ufficio distrettuale dell'imposte di Torino con l'esposizione dei ruoli presso la palestra della scuola

Ricordi di Netro della nostra città. Il dr. Agnelli ha pagato con la «cedolare secca» 58 milioni di lire su 186 milioni di utili azionari relativi alle «partecipazioni» del gruppo IFI FIAT mentre ha pagato il 5 per cento di cedolare d'acconto (scontato dall'ammontare dell'imponibile della complementare) per le partecipazioni azionarie della Piaggio e della Montecatini.

L'iscrizione a ruolo — ci è stato precisato negli ambienti degli uffici finanziari torinesi — non significa l'accettazione degli imprevisti denunciati, entro il 1968 dovrebbero essere rettificati e se non ci saranno contestazioni alle rettifiche apportate dagli uffici, dovrebbero venire definiti. In caso contrario la procedura sarà sicuramente più lunga.

La riprova che nella maggioranza dei casi le pratiche non vengono rapidamente definite ci viene dalla documentazione fornita dal dr. Agnelli e alla quale ci siamo ampiamente riferiti sull'edizione di ieri. La nostra supposizione sulle cifre che il presidente della FIAT ha dichiarato di avere versato, e cioè, 465.810.625 lire nel 1964, 543.486.941 nel 1965 e 384.418.247 nel 1966, ci è stata confermata oggi stesso.

Quei versamenti si riferiscono non anche alle partite arretrate risalenti sino al 1955 (sempre rimaste nel contenzioso) e comprendono tutte le imposte e tasse pagate (compresa quella sui cani, sul materiale da costruzione, sulle fognature ecc.).

Sarà compito ora degli uffici finanziari dipendenti dal ministro Preti istituire le indagini per appurare la veridicità della denuncia presentata dal dr. Agnelli. Si tratta di stabilire soprattutto se, detratte la cedolare secca (30% sugli utili azionari), tutte le altre rendite del più grande industriale italiano giungono a 4 milioni di lire (questa è la cifra arrotondata dagli uffici ed iscritta a ruolo).

Vale la pena ritornare ancora una volta sulla questione della «cedolare secca», anche perché il caso Agnelli offre una esemplificazione eloquente. Nel febbraio del 1964 il governo di centro-sinistra, a modica della legge del 1962, con un decreto legge istituiva la «cedolare secca» attraverso la quale gli azionisti (soprattutto i grandi) possono optare per la tassa del 30% sui dividendi percepiti sottraendosi alla progressività delle aliquote previste dalla imposta complementare che raggiungono sino al 65%. Sui 186 milioni di utili azionari denunciati da Giovanni Agnelli e sui quali ha pagato il 30 per cento con la «cedolare secca», l'aliquota avrebbe stata del 43%; risulta quindi chiaro il regalo che il governo Moro-Nenni ha fatto al dr. Agnelli.

Il prossimo 22 febbraio scadrà il decreto legge istitutivo della cedolare secca e già stiamo sulle pagine economiche dei maggiori quotidiani italiani (da La Stampa al Corriere della Sera) si agitava lo spauracchio delle cadute in borsa. Ricomincia la pressione della destra economica italiana sul governo di centro sinistra: il foglio confindustriale «Il Sole 24 ore» titolava in prima pagina il commento alla Borsa in modo significativo: «Pro nunciata perdite (-1,3)»; e così commentava il fatto: «Come era da prevedersi —

Diego Novelli

(Segue in ultima pagina)

PHAM VAN DONG AL N.Y. TIMES

«Tocca agli USA fare il primo passo per la pace»

Nessuno crede alle dichiarazioni dei medici

Si addensano i sospetti sulla morte di Jack Ruby

MOHAMED KHIDER UCCISO A MADRID



MADRID, 4. Nessuna traccia, nonostante la colossale caccia all'uomo che è stata ingaggiata in tutta la Spagna, degli assassini che ieri sera alle 21,30 hanno abbattuto a revolverate il segretario generale e tesoriere del FLN algerino, Mohamed Khider, il quale viveva esule da tre anni in Francia e in Spagna, dopo aver rotto con il governo di Ben Bella.

Colpo di scena: è morto (ufficialmente) per un embolo, non di cancro - Perché allora non è stato curato con anticoagulanti? - L'avv. Melvin Belli accusa le autorità di Dallas di aver provocato il decesso «per negligenza» - Sconcertante rivelazione: i tumori stavano regredendo Particolare assurdo: legalmente, era innocente

NEW YORK, 4

Colpo di scena. Jack Ruby non è morto di cancro, il dott. Eugene Frenkel e il dr. Earl Rose, medico legale della contea di Dallas, che hanno eseguito in sede l'autopsia sulla salma del tassista di Dallas, hanno dichiarato subito dopo al giornale che il decesso è stato provocato da un embolo di tale consistenza da indurre a credere che si trattasse di un infarto. Presso citando i due medici — da provocare per se stesso e indipendentemente dal cancro la morte del malato.

Il dott. Frenkel ha detto che l'embolo, staccatosi dall'arteria di una gamba, è finito in un polmone, sicché Ruby è morto per «embolo respiratorio», cioè soffocato. Questa la causa ufficiale del decesso. «Una persona che è stata presente alla autopsia», — cita anonimamente dall'AP — ha precisato che l'embolo, «dopo aver ostruito la arteria della cavità alla regione pelvica, si è spostato ad andare a finire nel polmone».

Nell'atmosfera di pesante sospetto che circonda tutto l'affare, qualcuno ha subito obiettato che in sede dei farmaci anticoagulanti che, iniettati nell'infarto, potevano sciogliere l'embolo. Perché Ruby non è stato sottoposto a tale genere di cura? La risposta dei medici è stata secca e certa. «Nel caso di Ruby», — dice testualmente l'AP — non si è ritenuto opportuno ricorrere a questo tipo di cura che si correte sarebbe stato troppo grande le condizioni di debolezza dell'organismo». Risposta sconcertante («inaccettabile») sia perché, in realtà, l'infarto di Ruby si è spento fra le cure (inefficaci) di ben 20 (venti) specialisti dell'Università del Texas e dell'ospedale Parkland, i quali hanno poi detto ai giornali.

(Segue in ultima pagina)

Dichiarazioni di Amendola

La Conferenza sulla emigrazione momento di lotta per il lavoro

Tremila delegati sabato e domenica a Roma

La Conferenza nazionale sulla emigrazione indetta dal PCI per sabato e domenica prossimi a Roma suscita un largo interesse in tutti gli ambienti politici.

Al lavoro della Conferenza partecipano tremila delegati eletti in migliaia di assemblee svoltesi in Italia e tra i lavoratori italiani residenti in Francia, Svizzera, Belgio, Germania, Lussemburgo. Numerose delegazioni rappresentando partiti e sindacati europei assisteranno ai lavori. Anche partiti politici e sindacati italiani invieranno loro osservatori.

Suoi scopi della Conferenza il compagno on. Giorgio Amendola ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La Conferenza nazionale sulla emigrazione organizzata dal PCI vuole porre il fronte al voluto disinteresse del governo e dei partiti della maggioranza di centro-sinistra, il problema dell'emigrazione, come quello che, in questo momento di stentata ripresa dell'economia del nostro Paese, massime drammaticamente tutti i termini delle contraddizioni che lacerano la società italiana. La più drammatica di queste contraddizioni è l'incapacità del sistema attuale a fronteggiare gli italiani la stabilità del lavoro.

«Le statistiche parlano chiaro: soltanto un italiano su tre è occupato ed ad una diminuzione della popolazione attiva ha corrisposto nel 1966 una diminuzione dei posti di lavoro che si avvicina al mezzo milione. L'aggravarsi della recessione tedesca rende oggi sempre più precaria la possibilità di trovare all'estero quel lavoro che manca in Italia.

«Mentre a cinque anni dalla formazione del centro-sinistra la maggioranza governativa è ancora ferma alla discussione, in un ramo del Parlamento, da un schema di proposta che prevede la continuazione del flusso emigratorio, i comunisti intendono porre con la Conferenza sulla emigrazione a tutto il Paese il problema che essi considerano principale in questo momento: quello dell'occupazione. La Conferenza sarà dunque una conferenza di lotta per una programmazione democratica, capace di combattere efficacemente la disoccupazione».

Oggi è stata resa nota ad Hanoi una dichiarazione ufficiale del ministero degli esteri della RDV, con la quale si rinvoca ufficialmente il piano di Brown per un incontro Washington-Hanoi. Il piano, dice, si chiarisce, non mira affatto alla pace ma a dare una mano agli imperialisti americani nella loro aggressione. «Il governo della RDV», viene ribadito «ha sempre sostenuto che gli USA sono gli aggressori e pertanto debbono cessare la loro aggressione, ritirare tutte le loro truppe e restituire ai fratelli del Vietnam del sud, per»

Quattro ore di colloquio del Primo ministro della RDV con il giornalista H. E. Salisbury. «Nel momento in cui gli Stati Uniti metteranno fine alla guerra, noi ci rispetteremo e sistemeremo ogni problema». Sottolineata dal Premier la indipendenza della politica di Hanoi e la decisione del popolo di combattere fino alla fine dell'aggressione Denunciatei orrendi crimini perpetrati nel Sud Vietnam

SAMGON, 4

Harrison E. Salisbury, vice direttore del «New York Times», ha avuto una conversazione di quattro ore con il primo ministro della Repubblica democratica del Vietnam, Pham Van Dong, e ne fornisce oggi un'estratto — relativamente breve con siderata la durata del colloquio — sul suo ritorno.

Pham Van Dong gli ha detto che «nel momento in cui gli Stati Uniti metteranno fine alla guerra, noi ci rispetteremo e sistemeremo ogni problema». In un altro punto del colloquio, egli ha ripetuto che, con la fine della ostilità, «noi potremo parlare anche di altre cose; dopo di ciò non vi sarà difetto di generosità da parte nostra, potete esserne sicuri».

Il colloquio, riferisce Salisbury, si è concluso su questa «ottimistica nota»: «Se non fosse stato il nostro accordo di pace, noi non avremmo potuto sopravvivere». Nello stesso tempo sottolineò Salisbury che il Vietnam non ha «sottolineato che i vietnamiti sono pronti a combattere» per dieci anni, per venti anni, per qualsiasi numero di anni, «ma è necessario per difendere la loro sovranità e indipendenza» e «la nostra sacra guerra». «Non siamo un paese indipendente, noi abbiamo la nostra indipendenza e di sovranità. Noi siamo — ha aggiunto il primo ministro — padroni del nostro destino. Noi abbiamo il diritto di decidere la nostra politica, della nostra politica sulle questioni importanti e sulle questioni meno importanti. Siamo noi a decidere la nostra politica e noi a decidere la nostra politica. Noi siamo i padroni della nostra politica». «Cio dipende dalla situazione. Noi abbiamo il diritto di decidere la nostra politica e noi a decidere la nostra politica. Noi siamo i padroni della nostra politica».

Salisbury commenta: «Con il premier ovviamente intendere dire che la soluzione della guerra, se, quando e a quali condizioni, il Vietnam li chiede». Pham Van Dong ha ribadito la posizione della RDV, come quella che, in questo momento di stentata ripresa dell'economia del nostro Paese, massime drammaticamente tutti i termini delle contraddizioni che lacerano la società italiana. La più drammatica di queste contraddizioni è l'incapacità del sistema attuale a fronteggiare gli italiani la stabilità del lavoro.

«Le statistiche parlano chiaro: soltanto un italiano su tre è occupato ed ad una diminuzione della popolazione attiva ha corrisposto nel 1966 una diminuzione dei posti di lavoro che si avvicina al mezzo milione. L'aggravarsi della recessione tedesca rende oggi sempre più precaria la possibilità di trovare all'estero quel lavoro che manca in Italia.

«Mentre a cinque anni dalla formazione del centro-sinistra la maggioranza governativa è ancora ferma alla discussione, in un ramo del Parlamento, da un schema di proposta che prevede la continuazione del flusso emigratorio, i comunisti intendono porre con la Conferenza sulla emigrazione a tutto il Paese il problema che essi considerano principale in questo momento: quello dell'occupazione. La Conferenza sarà dunque una conferenza di lotta per una programmazione democratica, capace di combattere efficacemente la disoccupazione».

Oggi è stata resa nota ad Hanoi una dichiarazione ufficiale del ministero degli esteri della RDV, con la quale si rinvoca ufficialmente il piano di Brown per un incontro Washington-Hanoi. Il piano, dice, si chiarisce, non mira affatto alla pace ma a dare una mano agli imperialisti americani nella loro aggressione. «Il governo della RDV», viene ribadito «ha sempre sostenuto che gli USA sono gli aggressori e pertanto debbono cessare la loro aggressione, ritirare tutte le loro truppe e restituire ai fratelli del Vietnam del sud, per»

Il rapporto di Waldeck Rochet

L'iniziativa del PCF per l'unità della sinistra

Aperto il XVIII congresso — Il segretario del PCF delinea i compiti interni e internazionali dei comunisti francesi — La portata dell'accordo con la Federazione e l'imminente campagna elettorale

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 4. Il 18° congresso del PCF si è aperto in un'atmosfera di solenne sobrietà. Il salone ultramoderno del Gymnase di La Vallée — una delle cui pareti è interamente coperta di vetrate — era decorato di rosso di blu e di bianco. Rossi i tavoli dei delegati, azzurri quelli che coprivano le tribune delle delegazioni straniere. Sul palco nessuna parola d'ordine, né fiori, né bandiere, soltanto due immensi triangoli lanciati come frecce, uno rosso, con la falce e martello bianchi, e uno blu, rosso e bianco che si incrociavano tra loro.

Altrettanto sobriamente, e rapidamente, il congresso ha preso l'avvio alle 9.30 del mattino: nominata la presidenza, elencati i nomi delle delega-

zioni straniere presenti (sono state accolte con gli applausi più calorosi le due delegazioni del Vietnam, quella sovietica e quella dei comunisti italiani, guidata da Longo), la parola è stata data a Waldeck Rochet per il rapporto, presentato a nome del Comitato Centrale, sotto l'ordine del giorno unico: «Per l'unità delle forze operaie e democratiche, per una Francia democratica, pacifica e felice». La relazione, divisa in due tempi, vale a dire pronuncia metà la mattina e metà il pomeriggio, è durata oltre quattro ore. La prima parte è stata dedicata alla situazione internazionale, alla situazione economica francese e alla politica dei monopoli, alla lotta per una vera democrazia, all'unità tra le forze democratiche francesi, e alla linea programmatica e politica del PCF non solo nella

prossima campagna elettorale ma nella prospettiva generale del paese. Nella seconda parte, «problemi dell'unità nella lotta per il socialismo e i problemi del partito», è stata analizzata ed esposta la linea di progresso e di approdi ideologico che ha guidato il PCF negli ultimi anni e sono state poste nel loro giusto e importante rilievo alcune grandi «aperture», che hanno fatto perno sull'iniziativa ideologica presa dal PCF con la «Settimana del pensiero marxista» (9-15 marzo), la risoluzione sui problemi ideologici (11-13 marzo), la Conferenza internazionale sul capitalismo monopolista di Stato, la Conferenza internazionale sul fronte popolare e i suoi insegnamenti.

Esaminando nella parte II Maria A. Macciocchi (Segue in ultima pagina)